

**donne di denari**

# Meglio AVIDE O PAVIDE?

Cresciamo con l'idea  
che le signore non debbano parlare  
di soldi. Tra l'attaccamento  
delle nate ricche e la vergogna  
di chi non riesce neppure a chiedere  
un aumento, oggi c'è la riscossa  
di quelle che hanno fatto fortuna.  
E che, orgogliosamente,  
lo dicono al mondo

di *Guia Soncini*

215\_mc ottobre

## donne di denari

**L**a Dede era miliardaria. Era anche abbronzata tutto l'anno, vecchissima, vedova, ma la cosa che mia madre diceva più spesso di lei era che era miliardaria. Era l'amica ricca e anziana dei miei, e un anno passammo il Natale insieme, in Africa. A Bologna abitavamo vicini, e al ritorno dall'aeroporto prendemmo un taxi. Seduta davanti, senza voltarsi la Dede chiese: «Il costo del taxi lo dividiamo in due o in quattro?». Mia madre passò anni a rievocare l'oltraggio di quel tassmetro diviso in quattro, ma al momento mica aveva osato risponderle: «In due, ovviamente». Fu la sera in cui imparai che neanche le donne ricche dicono a voce alta il loro attaccamento ai soldi (la Dede aveva finto di fare solo una domanda e lasciar scegliere ai miei, invece di dar loro d'imperio un quarto dei soldi: avrebbero potuto farlo, scendeva prima lei); e che le donne meno ricche ma assai interessate ai soldi mugugnano di nascosto, perché non sta bene che una signora faccia capire quanto le pesa separarsi dai suoi spicci.

**Trent'anni dopo avevo un'amica**, facemmo un viaggio in America, a lei non funzionava la carta di credito. Anticipai tutto io, lei conservò scontrini di ristoranti ai quali mi vide per una settimana aggiungere il 20 per cento di mancia, com'è obbligatorio fare laggiù. Al ritorno, mi rimborsò la metà degli importi indicati sugli scontrini, scontandosi le mance. Decisi che non potevamo più essere amiche, ma mica glielo dissi: proprio quando credi che la disgrazia sia che sei diventata tuo padre, scopri che in quel luogo zozzo dell'inconscio che è il rapporto coi soldi sei ancora tua madre, e sei convinta che le signore non parlino di soldi, che litigare sui soldi sia una cosa poco femminile, sgraziata, inelegante. Siamo creature eteree: meglio far finta d'aver cambiato telefono e aver perso il tuo numero, e non rispondere mai, a chi chieda se ci siamo viste, «No, il nostro importantissimo legame s'è infranto su duecento dollari di mancia» (invece che su cinquemila lire di taxi).

La donna più aggraziata che conosco, quella le cui doti di femminilità ed eleganza e gattamortismo

tutti universalmente lodano, è una scrittrice che ogni tanto incrocia su pagine di giornali su cui scriviamo entrambe. Un giorno ci lamentavamo di quanto poco ci pagasse il direttore d'una rivista: non è che le donne non parlino di soldi, è che lo fanno in forme accuratamente generiche («L'editoria è in crisi» è femminilmente accettabile, «Ho chiesto mille euro di aumento» no) e in contesti protetti. Persino mia madre parlava apertamente del taxi della Dede, ma solo dentro casa, tra cugine disposte a compiacere il suo sdegno. Insomma, ci lamentavamo dei compensi di quel giornale, diretto da un tizio che era amico di entrambe, e la donna più donna che conosco mi disse senza alcuna ironia: «Dovresti chiedergli di pagarci di più». Tu, che tanto non hai primati di femminilità da difendere e sei notoriamente inelegante, dovresti chiedergli di dare più soldi a entrambe, acciocché io possa incassare l'aumento senza risultare una cafona che smette di sbattere le ciglia e chiede soldi.

**Quando cantavano «Un baciamano fa una gran scena**, ma non è utile a pagare l'affitto del tuo appartamento», Marilyn Monroe e Jane Russell avevano delle piume in testa e nessuna pretesa di verosimiglianza: *Gli uomini preferiscono le bionde* (1953) non

era la rivalse delle donne che finalmente si appropriavano dell'argomento soldi, ma una delle molte prove che ci sono verità così indicibili che puoi solo buttarla in commedia. Trent'anni dopo sarebbe arrivata Madonna, che quella

scena del film di Hawks l'avrebbe rifatta nel video di *Material Girl*, ma questo perché gli Ottanta furono un decennio così votato all'avidità (che era cosa buona e giusta, c'insegnava Gordon Gekko in *Wall Street*) da dare spazio persino a quella femminile. Arrivarono al cinema le donne che volevano guadagnare, che erano ambiziose, che i soldi volevano farli e non sporarli o ereditarli. Certo, la protagonista di *Una donna in carriera* (1988) sembrava un'oca più ambiziosa che talentuosa, ma si sbatteva, dopo il lavoro andava a corsi di dizione e business management per migliorare la propria posizione, e insomma le buone intenzioni c'erano. Era pur sempre un secolo in cui Rossella O'Hara aveva passato metà di *Via col vento* a farsi dire →

Arrivarono sugli schermi  
personaggi che **volevano  
guadagnare**, che  
i quattrini volevano farli  
e non sporarli



## donne di denari

che non si comportava da signora perché era avida, voleva arricchirsi, non voleva avere fame mai più. Quelle che non erano nate ricche (o che lo erano nate ma, come Rossella, avevano perso tutto), se volevano arricchirsi restando delle gentildonne dovevano trovarsi un buon partito: essere avide a mezzo matrimonio era socialmente ammesso, il matrimonio era un ascensore sociale rispettabile. La divisione tra cafone e signore era ancora in auge a fine secolo: nel soggetto di *Friends*, la serie televisiva più di successo degli anni 90, Monica, il personaggio di Courteney Cox, era descritta con le parole «Ha sempre dovuto lavorare per ottenere tutto ciò che ha», e Rachel, Jennifer Aniston, con «Non ha mai dovuto lavorare per ottenere niente di ciò che ha». Naturalmente, su tutte le copertine c'era Jennifer Aniston: volevamo essere le principesse sul pisello, quelle nate magre, nate lisce (di capelli), nate ricche; quelle senza sforzo, mica quelle che devono agitarsi e sudare per ottenere ciò che vogliono (sudare svelando i capelli al naturale, oltretutto). Della narrazione si può fare a meno, naturalmente, e ci si può formare a prescindere dai modelli: io sono figlia di quella che pagò il taxi della Dede in silenzio, e parlo continuamente di soldi; oltretutto, non mi sono mai trovata un buon partito (ma quello più perché ho un caratteraccio che per determinazione a farcela da sola). Però è un fatto che una narrazione d'ambizione e avidità femminile non esistesse.

**È arrivata dall'ultimo posto dal quale ce la aspettavamo: Instagram.** Il luogo dove è nato il genere letterario del commento che scambia il mugugno per lotta di classe («La gente non arriva a fine mese e voi viaggiate in aereo privato»), e dove tuttavia le nuove ricche esibiscono ricchezze. Quelle che ci sono nate non lo farebbero mai (ve la vedete Marella Agnelli che s'autoscatto in aereo privato per raccattare cuoricini?), ma per fortuna gli antropologi del presente hanno a disposizione quelle che mia madre avrebbe definito sprezzantemente «arricchite». Le Rossella O'Hara dopo la guerra del nostro tempo si chiamano Elisabetta Franchi, che vendeva stracci al mercato e ora fat-

tura 117 milioni di euro. E che, soprattutto, ogni giorno dà lezioni di rapporto sano con la propria avidità filmandosi mentre urla «Io ti pago» al suo personal trainer; o mentre fa presente al figlio che per lui è normale andare al mare, ma quando lei era piccola non se lo potevano permettere, e «mi ero ripromessa che se avessi fatto fortuna mi sarei costruita una casa a Milano Marittima, e un po' di fortuna l'ho fatta»; o mentre va a correre con la sua consulente finanziaria e spiega, alla telecamera del telefono e a noi, che se un investimento perde anche pochi soldi lei le fa una piazzata perché «quando non avevi niente, anche poco è tanto». Si chiamano Cristina Fogazzi (su Instagram L'estetista cinica), che nel primo semestre del 2019 ha fatturato 11 milioni di euro coi prodotti di bellezza da lei inventati e, quando un conduttore televisivo

assai sgraziato l'ha liquidata in onda come una che «ha fatto i miliardi con la cellulite», ha spiegato a chi la segue che lei pochi anni fa dormiva sul divano del suo centro estetico perché non poteva permettersi un appartamento a Milano (il programma televisivo è stato chiuso un paio di settimane dopo, Instagram è ancora lì: per cambiare la narrazione,

la possibilità di avere i propri canali di trasmissione non è questione secondaria).

Non ricordo quale donna famosa abbia detto, in una qualche intervista, che teneva per sé le bottiglie migliori e offriva agli ospiti quelle meno pregiate: il mio inconscio ha cancellato l'autrice e s'è appropriato della più immedesimabile tra le verità indicibili. Una rivoluzione: siamo abituate a pigolare, quando qualcuno ci chiede i nostri difetti, «Sono troppo generosa»; mai ad ammettere che vogliamo la fetta di torta più grossa. Poi quell'aumento a quel direttore gliel'ho chiesto, ma solo per me. La sbattitrice di ciglia riterrebbe quel mio gesto pochissimo signorile, e infatti, nonostante anni passati a squarciagolare Loredana Berté illudendomi di liberarmi dal complesso della mancata signorilità, non ho mai osato dirglielo. Ma voglio emendarmi: prossimamente la invito a casa e confesso. Dopo aver nascosto le bottiglie migliori, e messo in frigo qualcosa di così abbordabile che persino la Dede l'avrebbe offerto senza soffrire. ○

Quando ci chiedono  
i nostri difetti pigoliamo:  
**«Sono troppo  
generosa»**, senza  
ammettere che vogliamo  
la fetta di torta  
più grossa